

Autore da rivalutare Nel libro di Heinlein l'eroe è filippino

Anarchico, individualista, radicale, forse fricchettono, certo non fascista. Semmai anticomunista. Si torna a parlare di Robert Heinlein, lo scrittore di fantascienza scomparso nel 1988 autore di «Starship Troopers. Fanteria dello Spazio», il romanzo da cui è stato tratto liberamente il kolossal di Verhoeven. E di nuovo scatta l'accusa di «militarismo». Basterebbe leggere l'incipit del libro («Mi viene sempre la tremarella prima del lancio...») per cogliere la differenza tra il film e la pagina scritta: se il regista olandese abbonda in retorica patriottica cantando le virtù della guerra, lo scrittore americano insiste volentieri sul valore della pace, con un'adesione pessimistica ma sincera. Un'ottica che il critico Giuliano Tedesco definisce «darwiniano-libertaria» nel bell'articolo pubblicato dal penultimo numero di «Diario»: quasi una difesa appassionata di Heinlein e un invito a rileggere (o a leggere) «Starship Troopers» senza pregiudizi. «Il romanzo esalta la democrazia interna dell'esercito ideale: tutti sono volontari, la disciplina è un valore assoluto, ma ogni ufficiale parte dal basso e i generali combattono sul campo», scrive Tedesco. E aggiunge: «nessuna esaltazione estetica dell'identità militare, nessun virilismo. La prova di dedizione alla comunità è aperta a tutti e a tutte. La pari dignità dei disabili che permea il romanzo è cultura comune nell'America di oggi, ma era pressoché sconosciuta in quegli anni» (ovvero nel 1959). Non a caso, Heinlein scriveva delle donne come «dei nostri migliori piloti spaziali» e non temeva di sorprendere lo spettatore rivelando in sottofinale che il protagonista Johnny Rico, a differenza dell'americanissimo Casper Van Dien, era un filippino. Autore di romanzi come «La Luna è una severa maestra» o «Universo», Heinlein non va dunque sottovalutato: al pari di Asimov, Bradbury e Van Vogt, «laureo» la fantascienza presso il grande pubblico, portandola fuori dal ghetto e conquistando addirittura quattro premi Hugo. Certo, come nota Giuseppe Lippi nella postfazione alla nuova edizione di «Starship Troopers», «la sua visione del mondo è più simile a quella di un John Wayne dello spazio che a quella liberal di Asimov», preferendo egli interpretare i sogni di una generazione «incline all'utopia tecnologica e direi quasi tecnocratica». Una prospettiva di sapore marziale che magari oggi risulterà datata, ma fascista proprio no.

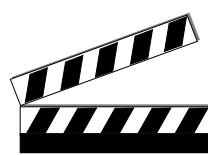
Mi.An.



Casper Van Dien col ragnone in «Starship Troopers». Sotto, un'altra scena del film di Paul Verhoeven

Da oggi al cinema «Starship Troopers» di Verhoeven. Film militarista o solo infantile?

Contro i ragni alieni largo alla fanteria



■ **Starship Troopers**
di Paul Verhoeven
con: Casper Van Dien,
Dina Meyer, Denise Richards, Usa, 1997.

Benvenuti in Insettolandia! Ieri sera a Roma un centinaio di figuranti concitati come i fanti spaziali di *Starship Troopers* hanno marciato a passo marziale, tra fumi e scoppi, alla volta del cinema Europa, dove stava ad attenderli un inoffensivo «bug» di plastica annidato in una caverna di carpaesta. E c'è scappato anche un balletto in chiave fantascientifica, mentre in sala gli invitati più giovani scalpitavano per vedere in anteprima il nuovo film di Verhoeven, che esce oggi in 170 copie, nella speranza di bissare il (discreto) successo americano.

Chissà se il pubblico italiano risponderà alla «chiamata alle armi» che il regista olandese, adattando liberamente per lo schermo il romanzo di Robert Heinlein, ha costruito con un occhio alla fantascienza vecchio stile e l'altro ai prodigi spettacolari permessi oggi dalle nuove tecnologie computerizzate. In patria l'hanno accusato di aver girato un film «fascista», che aggiorna in chiave muscolare-fanatica un certo culto militarista caro alla pagina scritta. Naturalmente, Verhoeven ha replicato dicendo di aver ironizzato sul tema,

introducendo nella storia bellicosa una serie di intermezzi burleschi sotto forma di infomercial televisivi trasmessi dalla Fed Net, la rete tv diretta emanazione dalla Federazione. Può darsi che sia così, che quegli spot di propaganda siano un controcanto satirico alla maniera di *Robocop*, che la fanta «dittatura felice» evocata dal film non vada presa sul serio e anzi osservata con allegro distacco, che le divise grigie dell'aviazione militare ricordino per caso quelle hitleriane, ma certo l'idea di società guerriera che irrompe sullo schermo non è proprio rassicurante. Anzi suona piuttosto truce e diseducativa, al punto da far sembrare la saga di *Guerre stellari* quasi un trattato di filosofia nel confronto con *Starship Troopers*.

Al grido «Arruolati nella Fanteria Mobile, salverai il mondo!», il film racconta l'apprendistato eroico di Johnny Rico, il giovanotto benestante che rinuncia agli agi borghesi riservati ai «civili» per farsi «cittadino», dunque soldato. Siamo in futuro molto lontano, dalle coloriture tecnocratiche, dove vige il culto spartano della forza. A

spingere Johnny alla carriera militare non è tanto il sentimento patriottico bensì l'amore per la bellissima aspirante pilota Carmen Ibanez, ma durante l'addestramento la fanciulla si invaghisce di un tronfo collega e così l'intristite recluta si ritrova a consolarsi in camerata con l'ex compagna di classe Dizzy, anch'ella pronta a menar le mani indivisa. E intanto scoppia la guerra con il pianeta Klendathu, dove regnano giganteschi ragni metallici, non privi di intelligenza, intenzionati a distruggere la Terra con l'aiuto di devastanti meteoriti.

Facce da Big Jim, bicipiti gonfiati, scemenze militaresche, un clima da Space Invaders e una notevole dose di violenza (crani trapanati, corpi fatti a pezzi, sangue a ettolitri), perfino inattesa per essere un film rivolto anche agli adolescenti. Più che a piccoli classici di fantascienza anni Cinquanta, come *Tarantola o Attacco alla Terra*, Verhoeven sembra fare il verso a un certo cinema bellico ambientato nella Seconda guerra mondiale, con gli insettacci feroci al posto dei «nazisti» o dei «musi gialli». Funziona? Così così. Se sul fronte degli effetti speciali, dei trucchi al computer e dei modellini aerospaziali *Starship Troopers* celebra l'alto grado di tecnologia raggiunto dai «maghi» hollywoodiani, il versante più propriamente cinematografico lascia perplessi. Non che *Independence Day* fosse meglio, ma almeno lì il motivo iperpatriottico si nutiva di un retrogusto caltrone intonato all'operazione di cassetta. E comunque i personaggi erano più strafottenti e simpatici. Qui la dimensione fumettistica stinge nel videogioco, sicché l'oggettiva difficoltà nel far interagire attori in carne ed ossa e

mostri «disegnati» dopo al computer conferisce una notevole meccanicità all'insieme. Inutile rimpiangere il Paul Verhoeven del periodo olandese, quando firmava film personali come *Kitty Tippel* o *Soldato d'Orange*, ma almeno *Basic Instinct* teneva inchiodati alla sedia, mentre dopo un'ora (delle due e 8 minuti) di *Starship Troopers* viene il sospetto di essere regrediti allo stadio infantile.

Michele Anselmi

Ai Grammy Awards trionfano le «glorie» Tre premi per Dylan e due per il figlio Jakob Nelle altre categorie Elton John e Fogerty

Che anno per Bob Dylan! L'incontro con il Papa, il «faccia a faccia» con la morte, la pubblicazione di uno degli migliori album degli ultimi vent'anni (per quanto tra i più cupi ed intimisti) e ora la vincita di ben tre Grammy, gli Oscar della Musica, assegnati al Radio city music hall dalla National Academy of Recording Arts & Science. Ha infatti portato a casa il premio al miglior album e al miglior disco di folk contemporaneo per *Time out of mind* e quello al migliore interprete maschile rock per *Cold Irons Bound*. E siccome la classe non è acqua, anche il figlio ventisettenne, Jakob, si è conquistato due Grammy: quello alla migliore canzone rock per *One Headlight* e quello al miglior gruppo o duo rock assegnato ai suoi Wallflowers.

Il rapporto tra Bob Dylan e l'universo dei premi musicali non è stato mai «facile». Negli anni Sessanta, quando era al culmine della sua creatività e popolarità, non vinse mai niente. Ebbe una menzione per un Grammy, nel 1979 per *Gotta Serve Somebody*. Un premio lo ha ricevuto nel 1991 e in quell'occasione, raccontando le cronache, fece una versione di *Masters of War* così particolare che anche i dylaniani più incalliti non seppero capire di quale pezzo si trattasse.

Anche la premiazione dell'altra sera è stata, a suo modo, particolare. Mentre il plurivincitore stava suonando *Love Sick* (la prima canzone dell'album premiato), un ragazzo con una maglietta con la scritta «Soy Bomb» è salito sul palco e si è messo a girare intorno all'artista. Dylan non si è

mosso, ha guardato il giovanotto, continuando a cantare, ha alzato leggermente un sopracciglio, ha fatto un impercettibile sorriso ed è andato avanti.

Scorrendo i nomi dei vincitori, un altro dato curioso è il «ritorno» di una «vecchia guardia» decisamente rivalutata da questa edizione dei Grammy. Oltre a Dylan, infatti, sono stati premiati anche John Fogerty (star degli anni '60 e '70 con i Creedence Clearwater Revival) nella categoria album rock; Johnny Cash in quella album country e Van Morrison e John Lee Hooker come migliore collaborazione. Un Grammy è andato anche a Elton John come miglior voce pop maschile. Sempre nell'ambito pop i Jamiroquai sono risultati il miglior gruppo e Sarah McLachlan la migliore voce femminile. Fiona Apple ha portato a casa il Grammy come migliore interprete femminile rock. Da segnalare, tra i tanti, il premio (meritatissimo) a *Ok Computer* dei Radiohead nella categoria musica alternativa. L'attore Will Smith ha avuto il Grammy per l'interpretazione rap con *Men in Black*. Infine, un premio anche a Janet Jackson e Alanis Morissette per i video di *Got 'Till It's Gone* e *Jagged Little Pill*, *Live*. I due superfavoriti della vigilia, Paula Cole e Babyface, quindici nomination in totale, hanno portato a casa invece un solo Grammy a testa, ma molto prestigioso: miglior artista novità dell'anno per la Cole e miglior produttore per Babyface.

A.Mar.

TEATRO

A Torino un pungente Molière con Luca De Filippo

Tartufo il meschino redento dalle burle

La regia di Pugliese propone un finale a sorpresa con il protagonista sottoposto a una perfida punizione.

TORINO. Luca De Filippo protagonista, Armando Pugliese regista, Enzo Moscato traduttore: tre uomini di teatro napoletani alle prese con *Tartufo* di Molière. Ma, diciamo subito, il famoso testo del sommo commediografo francese è voltato in lingua italiana, con appena qualche sparsa locuzione partenopea: la prosa, vagamente ritmata all'occorrenza, vi si mescola con endecasillabi e martelliani (corrispettivo, questi ultimi, dei rigorosi alessandrini dell'originale); mentre espressioni correnti ai nostri giorni si colgono qua e là. Nell'insieme, una versione libera, agile, funzionale, ma senza troppo smaltito. Nel suo dialetto, magnificamente dominato, Moscato ha scritto cose di maggior valore.

Il segno più spiccato dello spettacolo, dove si accordano la regia e la scenografia (di Enrico Job, come i costumi), è nella gigantesca natura morta, di evidente stampo secentesco, sovrabbondante di cibarie e di arnesi da cucina, situata sul

fondo, e che, diciamo così, si proietta e materializza nel campo dell'azione, in cui vediamo vari personaggi affacciati, a lungo, nel preparare pranzi o cene. Se ne ricava l'immagine d'una famiglia, quella di Orgone, della borghesia opulenta, più campagnola che cittadina, di accentuati gusti conviviali; ma, attaccato alla «roba» come ci appare, questo Orgone è poi il tipo da promettere in sposa la figlia e, addirittura, alienare tutti i suoi beni a quel Tartufo che lo ha sedotto con discorsi di alta spiritualità, e gli si è ficcato in casa, e gli insidia, quasi sotto gli occhi, la giovane seconda moglie?

A spiazzare il pubblico, inoltre, contribuisce la foggia moderna degli abiti: d'un discreto decoro o eleganza in alcuni casi, ma tendenti più spesso alla trasandatezza; onde ad esempio il saggio cognato di Orgone, Cleante, pur filosofeggiante qui all'eccesso, assume quasi l'aspetto d'un barbone. Quanto a Tartufo, campione

d'impostura e ipocrisia, Luca De Filippo (il quale, parecchi anni or sono, si era confrontato con un altro ambiguo eroe molieriano, Don Giovanni), ne fa un ritratto efficace e pungente, ma che non si discosta molto da una tradizione consolidata:untuoso, servile, abietto, dalla sensualità repressa ma pronta ad esplodere, in quelle vesti dimesse e con quella striscia di barba bianchiccia, evoca tuttavia, al di là del grande modello specifico, certe figure di meschini e di reietti create dal genio del padre Eduardo.

Giunge comunque abbastanza inaspettata l'invenzione registica finale, che ci mostra Tartufo (anziché semplicemente smascherato e incarcerato dal messo del sovrano raddrizzatori) ridotto a vittima sacrificale, oggetto di un'estrema, atroce punizione, che peraltro si disegna, al nostro sguardo, come una grossa burla da Commedia dell'Arte. In tal modo si attenua del resto, se non proprio si annulla,

il sigillo compromissorio apposto da Molière, con l'arrivo del «Deus ex machina» regale, alla sua commedia, bersaglio di una feroce campagna degli ambienti clericali e reazionari, contro i quali dovette combattere per buoni cinque anni, dal 1664 al 1669.

Attorno a Luca, una compagnia di accettabile livello: Toni Bertorelli è un Orgone di medio risalto, Carola Stagnaro un'Elmira spigliata e, all'occasione, fascinosa, Stefania Micheli una Dorina ben rilevata; Gigio Morra è Cleante (se n'è fatto cenno sopra). Completano il quadro, degnamente, Barbara Chiesa, Ivan Polidoro, Francesco Biscione, Roberto Tesconi, Emilia Campagnola. Carla Cossola ha prestato la sua voce a Madama Perrella, convertita, chissà perché, in un tenebroso pupazzo, ad apertura e chiusura di rappresentazione. Al Carignano, caldo successo, e repliche fino all'8 marzo.

Aggeo Savioli

da Sanremo
oggi alle 17,00
Nicoletta De Ponti
conduce *Password*.

DALLA STANDA RTL 102.5 È IN VETRINA.

Tutti i giorni
in diretta nazionale:
interviste, curiosità,
retroscena, commenti,
canzoni e
tantissimi ospiti.

Opinionista
d'eccezione
il critico musicale
Mario Luzzatto Fegiz.

Audiradio '97 - 4° bim.:
4.030.000
Ascoltatori al giorno